

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Le parole del governatore

ALFREDO REICHLIN

Le novità con cui si misuravano quest'anno le «considerazioni» del governatore della Banca d'Italia erano sostanzialmente due: l'arvento, ormai alle porte, del mercato unico europeo e il fallimento del cosiddetto «piano di rientro» perseguito dai governi precedenti. Il dottor Ciampi ha assolto al compito con grande dignità e serietà culturale. Sul problema del 1992 - lui, il custode della moneta - ha detto ciò su cui noi da gran tempo andiamo attirando l'attenzione: e cioè che la sfida non è più rivolta solo alla competitività delle singole imprese ma del sistema, per cui il problema vero è l'arretratezza sub-europea dell'armatura complessiva del paese, dalla scuola ai servizi alla pubblica amministrazione. Ma si erano ascoltate nel salone di via Nazionale parole di condanna così pesanti per le condizioni in cui è stata ridotta la cosa pubblica. Ma sapendo - se questo è vero - che per alleggerirli non basteranno le guerre che il Tesoro è costretto a fare per limitare qua e là le spese, guerre che finiscono per impoverire la collettività a vantaggio del pagamento degli interessi. Le parole che ho citato tra virgolette sono del ministro del Tesoro, on. Amato. Parole pesanti che suonano come una condanna senza appello del vecchio piano di rientro del governo Craxi-Goria. Per la verità, il governatore non si è espresso in questi termini. Registriamo però una prudenza e perfino una riserva lodevole - giustamente - ha notato che ciò che segnerà o meno il successo del nuovo piano non sono le proiezioni macro ma le concrete politiche dell'entrata e della spesa. Cioè chi paga e per quali fini. Chi scrive aggiungerebbe che decisive sono le politiche di sviluppo, lo spazio che si farà agli investimenti pubblici e privati, e quindi la capacità del bilancio di tornare a governare l'allocatione delle risorse e la distribuzione del reddito. È tempo di uscire da questa situazione per cui «creiamo ricchezza per i privati e riduciamo il potenziale di ricchezza destinato alla collettività» (Amato). Cioè è interesse di tutti, e in primo luogo dei disoccupati, del Mezzogiorno e del mondo del lavoro e della produzione, il dissidio della finanza pubblica non è affare di «lor signori». E noi sappiamo che soluzioni indoloriti non esistono. Convidiamo le parole severe, ricche anche di tensione morale che il governatore ha rivolto al paese. Ma, allora, se la questione è di chiamare gli italiani a uno sforzo nuovo di austerità e di rigore, il problema è tutto politico: di parlare il linguaggio della verità che poi, alla fine, è il linguaggio della giustizia e delle responsabilità collettive. Questo vorrei dire all'on. De Michelis che mi sfida a pronunciarmi sul nuovo piano di rientro. Cominci e gli, vecchio governante, con lo spiegare le ragioni per cui il piano precedente è fallito. Davvero crede che la colpa è soprattutto della spesa corrente? Non sta qui l'anomalia italiana: almeno non sta nella sua quantità. Altra cosa è la sua qualità, gli sprechi, le inefficienze. E soprattutto gli sprechi per cui siamo arrivati a questa esplosione di rivendicazioni corporative. Bisogna dire la verità. I Cobas li ha creati chi ha alimentato questa giungla dei redditi, chi ha spinto alla guerra di tutti contro tutti, chi ha esaltato l'egoismo individuale, il «far soldi» anche ai limiti dell'illiceità, cancellando così ogni criterio razionale per cui un mestiere, una professionalità, un merito dovrebbero essere pagati diversamente da un altro. Non si andrà lontano con i calcoli macroeconomici e le proiezioni del Cer o della Banca d'Italia, se non si cambiano i criteri e i meccanismi della spesa, se non muta questo modo di governare. Noi faremo la nostra parte, sapendo però che le ragioni vere del dissesto della finanza pubblica sono due, essenzialmente, chiare come il sole: il fisco e gli effetti sul bilancio della politica economica generale. Quanto al primo, non si tratta solo di iniquità. Un assurdo sistema fiscale che tassa il lavoro e la produzione e che, di fatto, non sottopone a un'imponibile la ricchezza e gran parte dei redditi da capitale, crea un duplice danno: danno ai fattori produttivi e quindi alla competitività e alle convenienze di mercato e danno all'erario. Ed è amaro vedere preannunciati dagli elettori quei partiti che fino a ieri hanno negato questa semplice verità. Adesso siamo al paradosso. Gli stessi partiti, smentendo se stessi, fondano il nuovo piano di rientro su un consistente aumento della pressione fiscale. Ma a spese di chi? Di quelli che già pagano troppo? Non sono domande retoriche quando si sente parlare solo di aumento dell'Iva e non si vede traccia di una qualche riforma fiscale. Aggiungo - sempre in risposta a De Michelis e a chi si scandalizza per le cose da noi dette alla conferenza delle lavoratrici e dei lavoratori comunisti - che un serio piano di rientro non può misurarsi con le conseguenze sul bilancio pubblico delle politiche di questi ultimi anni, fondate essenzialmente su un forte processo di concentrazione delle risorse economiche, finanziarie e tecnologiche, nonché su meccanismi di mercato i quali - dato anche l'altissimo rendimento delle attività finanziarie - hanno smentito l'assioma: meno salari - più profitti, più profitti - più investimenti, e quindi più sviluppo e più occupazione. Con questo scherzo un terzo della gioventù meridionale è finita a spasso. È vero che questa politica ha consentito una riduzione dell'inflazione e il rafforzamento di una parte delle imprese industriali ma essa ha comportato anche un aumento catastrofico dello squilibrio tra Nord e Sud, nonché il deterioramento del sistema delle infrastrutture e dei servizi pubblici. Ed è esattamente questo che ha contribuito in modo determinante a peggiorare i conti pubblici creando quel circolo vizioso di cui parla Amato: un bilancio fuori controllo induce le autorità monetarie ad una politica eccessivamente rigorosa e a tassi di interesse elevatissimi; questi, a loro volta, contribuiscono a destabilizzare il bilancio pubblico. Le colpe non sono quindi della Banca d'Italia, ma del responsabile delle politiche economiche e di bilancio. In conclusione, se si vuole risanare il bilancio la prima necessità è una riforma tributaria che attui una profonda redistribuzione del carico fiscale e superi l'assetto iniquo e discriminatorio dell'attuale sistema. Solo ponendo fine a tale stato di cose è possibile elevare la pressione fiscale in Italia al livello medio degli altri paesi europei e dare una chiara risposta all'on. De Michelis. È pronta e la presenteremo in Parlamento nei prossimi giorni una proposta nostra di profonda riforma fiscale le cui linee abbiamo anticipato al recente convegno del Csepe e dell'Ufficio del programma. Per quanto riguarda il controllo della spesa corrente, non se ne esce se non si affrontano in termini di riforma i nodi del sistema previdenziale, del sistema sanitario, degli enti economici e in generale dell'inefficienza della pubblica amministrazione. Solo così può essere realisticamente perseguito, nell'arco di tempo programmato per il rientro dal disavanzo, un aumento in termini reali della spesa corrente che, al netto degli investimenti, non superi l'incremento del Pil. È significativo, infine, che il governatore abbia messo in guardia le classi dirigenti circa i costi ormai insostenibili della deregolamentazione imperante in questi anni. Accettare il quadro e le regole di una economia di mercato non significa che l'accumulazione del capitale possa continuare ad avvenire in questo modo: non solo a spese del lavoro dipendente e in base a una più ingiusta distribuzione del reddito, ma a spese anche del bilancio pubblico (queste le voci di drachme fiscali, questi altissimi tassi di interesse con questi effetti allocativi, di finanziamento dell'economia e, quindi, di mutamento delle convenienze di mercato). E quindi a spese dell'occupazione e del Mezzogiorno. Ma a spese anche direi dello Stato, in senso sia come strutture ma anche come regole, diritti uguali, mete collettive, cittadinanza sociale. Da qui ricavamo la convinzione che spetta a noi proporre, come inscindibile, il nesso: risanamento finanziario (e quindi riforma fiscale e qualità della spesa); redistribuzione in senso più equo del reddito e della ricchezza (e ciò anche per modificare la qualità della domanda e le aspettative); rilancio dello sviluppo. Le tre cose insieme. Altrimenti le prediche sul rigore continueranno ma non faremo politiche strutturali, industriali, per l'occupazione. Altrimenti scavaleremo l'Alpi, ma con metà del paese. E continueremo ad affidare solo alla politica monetaria il compito di fronteggiare la situazione. Con i costi e i circoli viziosi di cui si è parlato all'inizio.

Riequilibrio a sinistra: è questo il segnale che viene dalle elezioni? Ne parlano Tronti, Pasquino, Flores D'Arcais e Veca



Quella bilancia tra Pci e Psi

ROBERTO ROSCIANI

Sette milioni alle urne, un campione capace di cambiare i connotati della mappa politica italiana. E da quel voto arrivano molti segnali, impossibili da sottovalutare, che vanno prima di tutto letti e capiti in profondità. I dati? Stabilità se non crescita della Dc (che a Sud va avanti ovunque), accorpamento verso il centro dell'elettorato, premi per tutti i partiti dell'area governativa. E poi il segnale più sostanzioso che viene da sinistra: alle comunali Pci -3,9, Psi +3,8. Uno spostamento secco, eloquente fin dai numeri. Che succede davvero, che tendenze si affermano, sono movimenti tellurici o «onde lunghe»? Leader e organismi dirigenti dei partiti daranno in questi giorni la loro lettura. Noi, intanto, abbiamo chiesto a quattro analisti politici non disinteressati alle sorti della sinistra: Mario Tronti, Gianfranco Pasquino, Paolo Flores D'Arcais e Salvatore Veca. La previsione più negativa la fa Flores D'Arcais, che su MicroMega da tempo riflette attento al tema dei rapporti a sinistra. «Il trend già si era manifestato ma ha subito una secca accelerazione: sì, se tutto resta com'è, si profila il sorpasso. Un Psi più forte del Pci. D'altra parte il segnale più drammatico gli lo conoscevano: i comunisti tra i giovani non conquistano più del 15% e questo da solo determina una tendenza negativa». Gianfranco Pasquino, senatore della Sinistra indipendente e politologo di professione, si bilancia anche in una cifra. «Il travaso dei voti non è mai così secco ma stavolta credo che si verifichi. Il Pci, con il 55% dei voti persi dal Pci sino a fine anni '70, è rimasto invariato. Il resto ha subito una frantumazione, perdendosi verso liste diverse, dai Verdi fino alla Lega lombarda. Ma, numeri a parte, lo spostamento è visibile a occhio nudo e non resta che chiedersi il perché. I motivi sono certamente molti e complessi ma a me preme sottolinearne uno perché so che tra i comunisti sarà il più sottovalutato: parlo dell'immagine del Pci che è assolutamente penalizzata. L'immagine vuol dire due cose: prima di tutto il leader (non voglio dire una cattiva, ma l'immagine del leader comunista oggi non è sufficientemente forte) e poi la «forma» stessa del partito. Credo che, specie agli occhi dei giovani, la macchina comunista si presenti come struttura vecchia, ottocentesca. Il problema è quello di conciliare la necessità di darsi una guida e una struttura capaci di attrarre consensi senza perdere la propria natura. Bisogna lavorare sui programmi, ma anche qui puntando su poche scelte, semplici, inequivocabili, identificabili e non su un affastellamento di temi e di proposte che cercano di accontentare tutti e non conquistano nessuno». La diagnosi di Pasquino è severa, la sua risposta non pessimista e tutta affidata al pragmatismo anglosassone che tanto piace a questo studioso della politica nelle società affluenti, opposte a un prodotto di questa stessa società? Lo indirizzerei in riflessione su questo terreno e sulle conseguenze della caduta di motivazioni politiche generali. Mentre non mi lascerò impressionare dai ritmi, più o meno accelerati, del riequilibrio a sinistra. Quella che da evitare è la rincorsa verso il centro: tanto più ti rendi identico agli altri tanto più diventi inutile». Sulle motivazioni del riequilibrio ha qualcosa da dire anche Flores D'Arcais: «Il Psi fa molta politica, fa una pessima politica ma la fa. Sa godere dei vantaggi dell'essere forza di governo e al tempo stesso usa la sua collocazione strategica per fare una politica di opposizione (anche essa pessima) perfino con aromi permissivi, come nel caso del referendum e della campagna contro i giudici. E poi ha capacità di immagine, una leadership riconoscibile ancorché autoritaria (e poi a una parte dell'elettorato questa faccia piace da sempre). I problemi del Pci sono speculari. I comunisti non fanno politica: quando governano le città sono ossessionati dal timore di dividere, quando sono all'opposizione la fanno in maniera troppo tiepida, prestano troppa attenzione alle altre forze

politiche, agli spazi di manovra tattici. Non riesce ad essere il partito della gente, della lotta contro la partitocrazia, contro gli evasori fiscali o i distruttori dell'ambiente. Insomma non riesce ad essere quel partito moderno e riformatore che potrebbe essere. Io credo che in Italia, come in Europa, non ci sia spazio per due partiti riformatori: il confronto a sinistra è aspro, si esprime in realtà nei termini di mors tua, vita mea. Ho l'impressione che il gruppo dirigente comunista non se ne sia accorto. O meglio se n'è accorto Massimo D'Alema ma lo ha fatto sulla base di una cultura ancora troppo legata alle vecchie categorie marxiste...». Veca affaccia una ipotesi del tutto diversa. «Questo movimento centripeto (che a Veca appare come un portato naturale di una società matura) Mario Tronti lo chiama con tutt'altro nome. «L'onda lunga c'è ed è l'assettarsi dell'elettorato al centro e verso chi governa. Il ciclo moderato non è finito, anzi si accelerano i processi di stabilizzazione. Come interpretare questo bisogno di ordine politico? Da dove nasce? È la reazione ad una conflittualità sociale afflitta, opprimente e un prodotto di questa stessa conflittualità? Lo indirizzerei in riflessione su questo terreno e sulle conseguenze della caduta di motivazioni politiche generali. Mentre non mi lascerò impressionare dai ritmi, più o meno accelerati, del riequilibrio a sinistra. Quella che da evitare è la rincorsa verso il centro: tanto più ti rendi identico agli altri tanto più diventi inutile». Sulle motivazioni del riequilibrio ha qualcosa da dire anche Flores D'Arcais: «Il Psi fa molta politica, fa una pessima politica ma la fa. Sa godere dei vantaggi dell'essere forza di governo e al tempo stesso usa la sua collocazione strategica per fare una politica di opposizione (anche essa pessima) perfino con aromi permissivi, come nel caso del referendum e della campagna contro i giudici. E poi ha capacità di immagine, una leadership riconoscibile ancorché autoritaria (e poi a una parte dell'elettorato questa faccia piace da sempre). I problemi del Pci sono speculari. I comunisti non fanno politica: quando governano le città sono ossessionati dal timore di dividere, quando sono all'opposizione la fanno in maniera troppo tiepida, prestano troppa attenzione alle altre forze

Intervento

Sacralità della vita o del potere?

ENZO MAZZI

Le questioni che attengono all'etica suscitano sempre dibattiti carichi di emotività. Perché vanno a toccare delicati elementi della struttura del profondo sia nella persona che nelle culture. È temeraria si presta ad essere strumentalizzata. Non sfugge a questa regola il dibattito che si è riaperto sulla legge che regola l'aborto, originato da una dichiarata crisi di coscienza di Giuliano Amato. «Ho parlato - dice Amato in una intervista a Panorama del 15 maggio - perché avevo un autentico problema di coscienza. Ho parlato perché in questi anni che separano dalla legge sull'aborto, abbiamo imparato alcune cose e sono sconvolgenti: dopo 12 settimane il feto entra in comunicazione con la madre, addirittura gioisce e soffre, è una persona». Da un tale problema di coscienza parte la serie degli «ergo» che ritengo scorrette. Ergo «l'aborto somiglia molto all'eutanasia, all'uccidere a fini di bene»; ergo la legge sull'aborto è una legge tutta fondata sull'ipotesi; ergo è venuto il tempo di una nuova «legislazione della maturità». Fin qui i sillogismi di Amato. Ai quali aggiungo quelli ancor più pesanti dell'integralismo cattolico: sillogismi ormai noti, pronti a riemergere ad ogni occasione. Don Luigi Ciotti ha pagato duramente il tentativo di porre una distinzione fra convincimenti etici e solidarietà concreta con le donne affette da Aids che vivono il dramma della maternità. Attaccato duramente da Avvenire, inedito dal Vaticano, ha dovuto lasciare l'incarico di coordinatore della Lega italiana per la lotta contro l'Aids. Il caso Ciotti non è affatto isolato né è dovuto alla vena particolarmente integralista di Avvenire. Il problema di fondo che emerge sempre in situazioni come quelle sopra accennate, cui va aggiunta l'ultima sortita di Donat Cattin sulla sepoltura dei feti, è il rapporto fra etica e istituzioni, fra principi etici e potere, fra verità assoluta ed eterna, lo traduce immediatamente in norma morale valida per tutti e, avendone la forza e il potere, lo difende con regolamenti giuridici cogenti e atti repressivi. Questo meccanismo, che ritengo perverso e violento, ottiene due scopi. In primo luogo realizza la grande aspirazione e la immensa risorsa storica di molte istituzioni: agganciare il potere terreno, in sé relativo e caduco, all'assoluto e all'eterno. In secondo luogo, attraverso la esemplare repressione della devianza, costruisce il canale di scolo della colpa che i comuni mortali provano per la

propria inadeguatezza di fronte a principi di valore assoluto. Senza capri espiatori infatti l'aggancio all'eterno non funzionerebbe. E in base a tale meccanismo che la «sacralità della vita umana fin dai concepimenti» diviene uno strumento per assicurare la sacralità del potere. La chiesa cattolica tanto più è tentata da una simile strumentalizzazione, quanto più sente vacillare ormai l'antico principio teocratico. La diretta emanazione del potere ecclesiastico dal potere divino non è più tranquillamente accettata: ben vengano dunque le battaglie sui principi etici «assoluti».

Nell'ultimo numero della prestigiosa rivista internazionale di teologia, Concilium, dice il noto teologo francese Christian Duquoc: «La chiesa non è l'unica che tratti delle poste in gioco umane, etiche o politiche, filosofiche o religiose. Entrare in un dibattito democratico, senza pretesa di essere l'istanza ultima che devia inamovibilmente verso la chiusura o verso il dominio, è la condizione di un processo di identificazione che non sia immaginario... (I responsabili detentori del potere) sono affrancati dalla necessità del dibattito, sono dispensati dall'ascoltare. Nella chiesa, questa convinzione, ancorata nello zelo per il bene, è un germe di violenza. Oggi, l'impotenza politica della chiesa sottrae ad una simile violenza. In altri tempi e in altri luoghi, l'associazione dello zelo e del potere ha portato al crimine, inedito dal Vaticano, ad un accidente, essa si iscrive nella logica del non dibattito, è la conseguenza della convinzione di partecipare, senza scarto, al sapere di Dio. Ma Dio è stato nel suo figlio Gesù, nel luogo del non potere, la croce». Nessuno può occupare, neanche la chiesa, il posto vuoto, il luogo del potere e del sapere che il dibattito democratico esige.

Chi incolpa il processo di laicizzazione della perdita di valori non ha capito o non vuol tener conto di questo messaggio fondamentale del Vangelo e delle esperienze più alte dell'umanità: il riconoscimento dei valori non potere, la croce. Oggi, come ai tempi dei profeti biblici e di Gesù stesso, la credibilità di chi si fa portatore di grandi ideali si gioca tutta su questo «posto vuoto», si gioca cioè sulla capacità di distinguere fra principi etici e potere, fra verità assoluta ed eterna, lo traduce immediatamente in norma morale valida per tutti e, avendone la forza e il potere, lo difende con regolamenti giuridici cogenti e atti repressivi. Questo meccanismo, che ritengo perverso e violento, ottiene due scopi. In primo luogo realizza la grande aspirazione e la immensa risorsa storica di molte istituzioni: agganciare il potere terreno, in sé relativo e caduco, all'assoluto e all'eterno. In secondo luogo, attraverso la esemplare repressione della devianza, costruisce il canale di scolo della colpa che i comuni mortali provano per la

l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore Fabio Mussi, condirettore Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori Editrice spa l'Unità Armando Sarti, presidente Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato) Antonio Barbato, Diego Bassini, Alessandro Carr, Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/404901, telex 613461; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/664401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Concessionarie per la pubblicità SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531 SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162; stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelaghi 5 Roma

Chi segue sulla carta geografica il percorso della nave Zanolza, che è ora proramata ancorata a Genova dopo aver cercato invano di scendere ovunque nel mondo 2.100 tonnellate di veleni chimici depositati nelle sue stive, può cogliere una singolare coincidenza. Sono le stesse rotte e gli stessi porti infestati, nei secoli scorsi, dai pirati il Mar delle Antille, Gibuti all'ingresso del Mar Rosso, il Mediterraneo orientale, la Sardegna; e infine le coste della Laguna e della Toscana. Qui lo strano nome dei luoghi serba il ricordo della fuga degli abitanti dal mare, per il pericolo della malaria e delle incursioni corsare. Massa Maritima, Rosignano Marittimo, Campiglia Marittima sono tutte città di collina. C'è anche un'analogia per il regime di semi-protezione pubblica (autorizzazioni date in scordina, leggi violate, col permesso dei governi) di cui godevano molti pirati al soldo dei re di Spagna e d'Inghilterra, dei rais di Algeri, del sultano dei turchi. Anche oggi c'è qualche Maestà, statale o finanziaria, che legalizza o consente il carico e lo scarico. C'è però una differenza significativa: i pirati d'un tempo predavano e saccheggiavano asportando, mentre i loro successori, i corsari dei rifiuti, vogliono depositare; anziché devastare con la sottrazione di beni e persone, rovinano le terre cercando di aggiungervi veleni. Anche loro fanno, in piccolo, quel che autorevoli governi, non più con la forza delle armi ma con la potenza dei soldi, realizzano su larga scala. Molti terre dell'Africa e di altri continenti si sono liberate dal dominio coloniale, ma vengono ora occupate da scorie industriali e radioattive dalle quali sarà più difficile sbarazzarsi. A proposito di scorie radioattive: sembra che ci vengano in soccorso, per liberarci più rapidamente dei prelevati, piccolissimi crostacei che formano lo zooplancton, la fauna microscopica che vive sospesa nelle acque marine e che lo facciamo conglomerando gli isotopi radioattivi nelle loro feci, che cadono rapidamente nel fondo marino ed escono così dal ciclo vitale immediato. L'idea che i minuscoli parenti di gamberi, scampi e aragoste, cibi per noi pregevolissimi, pascolando in mare aperto si nutrano di robbaccia che selezionano poi nell'intestino trattenendo il buono ed emettendo le sostanze radioattive per via posteriore (anche gamberi e mitigliamari hanno la bocca davanti e l'ano di dietro), può far sorridere come utile bizzarria della natura. Ma può anche far riflettere - ne parla l'ecologo

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

I corsari dei rifiuti



Loreto Rossa in Scienza e dossier, aprile 1988 - sull'ipotesi emessa vent'anni fa da James Lovelock con la teoria Gaia della scienza. La scienza Gaia non va confusa né con un'esplosione di allegria da parte degli scienziati, né con la La gaia scienza, traduzione italiana dell'opera di Nietzsche, Die Fröhliche Wissenschaft, in cui il filosofo tedesco critica la concezione della verità e della morale cristiana. Non l'ho letta, lo confesso, e non so quindi perché abbia questo titolo. Comunque, allegria e filosofia non c'entrano con l'ipotesi di Lovelock. La parola

Gaia è, nella lingua degli indios (anche qui, evitiamo la confusione: non sono le particelle della fisica, bensì una stirpe dell'antica Grecia). L'equivalente di Gaia, divinità femminile che simboleggia la terra. La tesi di Lovelock è che l'atmosfera terrestre appare più come un artefatto, come una costruzione organica anziché una miscela casuale di gas; e che l'atmosfera e biosfera, terra e vita, formano un sistema integrato che lavora come un unico organismo capace di autoregolarsi, purché non avvengano alterazioni catastrofiche. Molte obiezioni all'ipotesi Gaia appaiono valide. La storia della vita sulla terra non è

soltanto armonia: è lotta, distruzione, comparsa di specie nuove. L'autoregolamentazione del pianeta implicherebbe, inoltre, quasi un pensiero e il futuro da parte di ogni vivente. Può insospettire, inoltre, il fatto che si riaffacci l'idea di un mondo indirizzato da divina volontà verso un unico fine. Lovelock è inglese, alieno da questi pensieri, ma già in California è nata su questa scia una setta religiosa. Più che le discutibili dimostrazioni, possono però interessare due affermazioni di Lovelock. Una è che «la vita è un fenomeno che esiste su scala planetaria. Non può essere cercata occupazione parziale da parte di organismi viventi: sarebbe un pianeta instabile come un animale devoniano. Gli organismi viventi devono regolare il loro pianeta, altrimenti le forze chimiche e fisiche lo renderebbero inabitabile». L'altra è questa: «Vedo il mondo come un organismo vivente, di cui siamo parte; non siamo i proprietari, né gli usufruttuari, e neppure i passeggeri di cui parla l'Invecchiata metafora della terra come riva scivola spaziale... lo ho detto nipoti, e vorrei che essi ereditassero un pianeta sano». Ahimè, con la parola ereditare è cascato anche lui nell'idea di una proprietà da trasmettere, ininterrotta forse dai nipotini. Anch'io sono nonno, e posso comprenderlo. Mi dispiace non averlo incontrato a Perugia, recentemente, quando ha partecipato al convegno su Biologia come base del progetto. Si è discusso se la biologia possa costituire una fonte di ispirazione per l'intervento umano, se lo studio della natura possa fornire cioè modelli di progettazione per le nostre attività. Finora, applicando arbitrariamente il darwinismo alla società umana, si è parlato soprattutto sulla competizione e sulla selezione selvaggia. Si potrebbe ora apprendere dall'armonia di molti processi naturali, e perfino dall'intelligenza deficiente dei piccoli crostacei,